

Sesto Incontro	30 ottobre 2013
Titolo	Chi sono i rifugiati e come si producono: status giuridico, processi di etichettamento e rifugiati come 'prodotto' storico-politico
Relatore	Mauro Van Aken

MVA: Mauro Van Aken

CM: Cristina Molfetta

P: partecipanti

MVA: Insegno all'università di Milano-bicocca, insegno antropologia economica e dello sviluppo. Giusto due note biografiche, per far capire che strumenti vorrei buttare sul tavolo, e che esperienze l'etnografo può portare dall'antropologia culturale, potremmo dire più in generale dall'antropologia applicata. Una serie di strumenti di comprensione in contesti di cambiamento come le emergenze, le migrazioni forzate. Vorrei prendere come materiale le esperienze, ma più in generale tre o quattro strumenti, temi e anche chiavi di comprensione che vengono dalle mie esperienze in questo caso con i rifugiati palestinesi e il loro rapporto con l'aiuto umanitario su cui si è costruita una grossa storia, molto ambivalente molto ambigua. Utilizzeremo questi strumenti attorno ad un rifugiato, richiedente asilo, attorno a chi scappa. Però anche attorno ad assistenza, come aiutare, come sviluppare, come rendere moderni, tutto tra virgolette perché diciamo sono le chiavi all'interno nelle quali integriamo nella comprensione spesso chi scappa altrove. La storia degli aiuti umanitari. In realtà vorrei fare questo e allo stesso tempo vedere quanto e quali di quegli strumenti e temi sono a casa qui, possono esserci utili qui, sono dinamiche ambigue qui, sono tematiche problematiche qui a casa nostra. Questo sulla base anche di un lavoro fatto, un testo "vie di fughe. Vite quotidiane dei richiedenti asilo". E' un tentativo, ormai di 7 8 anni fa. Io lavoro per lo più oggi e negli ultimi anni molto sulle questioni di culture e ambiente, agricoltura, diversi modelli di socializzazione dell'ambiente, che sembra contraddire con il tema. È sempre stato la mia passione o dove mi ritenevo bravo a lavorare. E quando lavoravo molto spesso nei contesti di produzione agricola incontravo rifugiati, migranti. E questo non è un caso in Giordania, in Egitto e altri contesti, guardiamo l'Italia. Ci sono anche studi sulle forme di mobilità dei richiedenti e dei rifugiati e le relazioni per esempio, con la grande stagionale flessibile, sfruttata manodopera in nero delle piantagioni, chiamiamole così, non solo del sud Italia. Per dirvi come non sia tutto sconnesso. Molto spesso ci troviamo, come nel mio caso, a lavorare con gente che è apparentemente molto radicata, lavoro agricolo, salariati agricoli, anche pastorali in altri contesti che hanno fare con quell'altra faccia dello stare che è migrare o scappare, un'interfaccia: la mobilità in



generale. Poi chiaramente quella forzata ha dei connotati generali. Allora poi vorrei riuscire a vedere alcune chiavi, farlo ad esempio nel contesto palestinese attorno alla costruzione sociale, culturale e politica, ma soprattutto culturale, del rifugiato. Cioè vedere la relazione che intratteniamo, che intrattenete che intrattengono le istituzioni, le amministrazioni con i rifugiati come costruzione dinamica sociale e culturale. Olivier De Sardan, che si occupa di antropologia più riguardo allo sviluppo, parla di "Evento socio-culturale". Non è semplicemente una procedura, non è semplicemente volontariato, non è semplicemente militanza, non è semplicemente impegno etico-politico è anche una dinamica logico-culturale, non antagoniste, non tra diversi palloncini che si scontrano, ma tra diversi modi di intendere cosa sia il bisogno l'aiuto il bisogno di cosa ho bisogno io come gruppo, io-famiglia, definizione del sé, definizione di cosa vuol dire muoversi o meno. Diversi punti di vista. E questi si incontrano anche nei centri di informazione per richiedenti o in luogo di aggregazione. Guardiamo un attimo alcune tematiche centrali che riguardano non solo il contesto palestinese, che ci può essere utile in modo assolutamente sporadico, perché sono 70 anni di storia di aiuto umanitario ad una comunità. Quindi amplificano le relazioni di ambiguità e quella dinamica socio-culturale con degli enti di assistenza che si riproduce ancora oggi. Mettiamo subito in luce una problematica: spesso questa relazione, spesso cruciale, dell'assistenza, dell'aiuto e del riconoscimento si fa grande tema. Perché anche la cooperazione stessa, al proprio interno, sta cercando di affrontarle. Spesso si fa forma disciplinare o relazione di potere, relazione di reciproco misconoscimento. Non per forza, ma spesso è il risultato di una storia o anche nuova fuga: fuggire dall'aiuto. Adesso, ovviamente, in termini generali. Queste sono le dinamiche politiche che accadono, che abbiamo riscontrato anche in certi contesti in Italia. Poi chiaramente, quando diciamo aiuto, sappiamo che parliamo di un mondo molto ampio: la Caritas, le ONG, le associazioni, la questura, al gruppo di volontari in spiaggia. Da sempre l'uomo fugge ma da pochi decenni è rifugiato. Questa è una cosa rilevante: perché il rifugiato è una modalità di inclusione-esclusione anche, in base al riconoscimento. Su questo ci son diversi testi interessanti per antropologi o meno. Sul fatto che è una costruzione esso stesso. Ma spesso dal punto di vista dei nativi, o meglio dal punto di vista di chi fa la richiesta c'è questa percezione di diventare non tanto rifugiati, ma diventare categorie. Non essere riconosciuti. Ciò non toglie la grande importanza strategica dell'ottenimento. Un romanzo di Farah, scrittore somalo, degli anni 2000 dove parla di attraversare il confine, le migrazioni forzate dalla Somalia. Lui stesso rifugiato, poi scrittore. "Attraversando il confine ci siamo trasformati in una statistica dell'ACNU". Cosa vuol dire? Sono diventati dei numeri, delle popolazioni da gestire, amministrativamente. Si fa riferimento a quella cruciale dimensione dell'essere categorizzati e del potere della categoria, che è una pratica culturale. Di quale istituzione stiamo parlando?

P: "lo stato"

MVA: certo lo stato attraverso le sue istituzioni. Di preciso qui era l'ACNU. Può essere il ministero con la Bossi-Fini, la questura che riconosce, categorizza. Ma chi sono queste istituzioni, per tornare al piano sociale e culturale? Sono classi d'età? Sono sette religiose? Sono sistemi genealogici? Facciamo



uscire dall'implicito per dire: anche loro sono culturali, anche quegli enti che lavorano per lo stato. Lo stato opera attraverso delle istituzioni che sono delle amministrazioni, a volte apparati burocratici anche. Proprio come l'ACNU, che ha dei tempi, delle fasi dei linguaggi, delle sigle, delle carriere, dei flussi del denaro che a volte rendono una vera e propria industria. E questo la rende un'istituzione culturale, non è neutra. Non al di fuori di questo mondo, oggettiva in sé. Pur con tutti i buoni propositi alla "Mission", però troviamo le categorie: le amministrazioni categorizzano. Hanno bisogno del concetto di "labeling" in inglese. Perché ci stiamo concentrando su questo? Perché si gioca un potere della definizione attraverso il quale passano i processi di misconoscimento, di incomprensione, di forzatura, di disciplina. Fino ad arrivare a processi di violenza in un riconoscimento della soggettività degli altri da assistere, appunto perché non si fa attenzione a queste categorie neutre. Può sembrarci irrilevante, ma cerchiamo di cogliere la dimensione centrale di questo categorizzare gli altri.

Venendo qui mi è tornata in mente una citazione contenuta in "annuario di antropologia culturale", numero dedicato al tema dei rifugiati. E questo ci riporta anche agli avvenimenti italiani dell'ultimo mese. C'era questo Birdel, capitano di una nave di un ONG. Un capitano di mare che aveva fondato una ONG tedesca che, 12 anni fa, diceva: "per noi il fatto che salvare della persone in mare sia vietato è del tutto nuovo". Ci richiama qualcosa anche degli apparenti nuovi dibattiti, tragedie, costruite e prodotte, non solo di chi muore in mare ma del perché non possono essere assistiti e del problema di chi vorrebbe assisterli, secondo un'etica antica di chi lavora nel mare: pescatori nelle diverse dimensioni che ci sono. Diventa un problema nel momento in cui, nelle nuove dimensioni internazionali, si può essere accusati di favoreggiamento alla immigrazione clandestina. E questo era un tema già 12 anni fa. Lui fu arrestato per un mese. Prese da una scialuppa una ventina di viaggiatori, migranti e li portò al primo attracco possibile. Il fatto che fosse vietato era del tutto nuovo.

C'era, in un bel dizionario dello sviluppo, alla voce di "aiuto": traccia una genealogia dell'aiuto, di come si sia secolarizzato, ma soprattutto riprende l'SOS del mare: Save Our Souls. Nella storia cristiana, con una dimensione egoica, salvando l'anima degli altri salverò anche la mia. C'era però un riconoscimento di reciprocità nel salvataggio e di dovere morale. Il dizionario dice "Save our souls" è diventato "Save our standards". La parte di anima, come dire, è scomparsa effettivamente. Non è più l'anima di me stesso o dell'altro ad essere in ballo nel salvataggio, come imperativo etico, morale, politico, di puro richiamo all'umanità che riconosco in pericolo di fronte a me per quello che succede quasi quotidianamente. Ma l'aiuto in generale non riconosce più la richiesta di bisogno degli altri. I bisognosi hanno perso la capacità di definire il proprio bisogno. O che il proprio bisogno venga ascoltato. Proprio per definizione del bisogno: questa è la questione centrale all'interno delle politiche di categorizzazione che sono molto intense e cruciali all'interno dell'incontro e dell'aiuto, in tanti contesti.

Da qui, come predefiniamo il bisogno, l'identità o l'idea di famiglia, l'idea di risorse, di soggettività, di risorse, cioè la capacità dell'altro, di competenze dell'altro che ha bisogno, ma che non ha perso tutto. Porta con sé un'umanità che è, anche, culturalmente costruita cioè risorse simboliche, riti famigliari,



strategie, capacità e incapacità di affrontare la crisi. Possono anche saper definire i bisogni, che non per forza coincidono con quelli catalogati, disciplinati, gestiti dalle agenzie. Anzi la cosa paradossale è che uno può andare contro l'altro. Per cui chi aiuta definisce i bisogni che non sono assolutamente percepiti come tali, o come priorità da parte dei bisognosi. Perché c'è una grossa questione di salvare i nostri standard. Si diventa quindi rifugiati, l'incontro con i rifugiati è come in qualsiasi contesto di mobilità è una procedura di accettazione, esclusione o inclusione, come nei procedimenti di asilo. Noi qui ci concentriamo su come si diventa culturalmente rifugiati, gli elementi valoriali socio-culturali nell'incontro tra due logiche culturali diverse. Lo si diventa perché si trapassa un confine e quindi i rifugiati hanno a che fare con il contemporaneo, con le nazioni e i nazionalismi. Dinamiche per cui si diventa rifugiati proprio a partire da un ispessimento dei confini. Prima si fuggiva ma non c'erano i confini spessi. L'altro non era patologico nel suo venire. O anzi poteva essere inevitabilmente già risorsa. Si diventa rifugiati nell'interazione con l'aiuto e l'assistenza. Come diceva Farah, appena passato il confine nell'incontro, nei campi, ancora oggi pensati per la gestione dell'arrivo dell'altro patologico. Farah parla di una relazione di asimmetria: è un incontro culturale in cui noi voi siamo coinvolti nelle relazioni d'aiuto, nelle relazioni con. Speso rapporto di asimmetria. Che può arrivare ad essere grande tema dei campi rifugiati, anni 70,80 e 90, per questo lo scandalo delle cose che accadono oggi nel 2013, cioè la mancanza di memoria delle burocrazie dell'aiuto e nei modelli ce utilizzano, degli errori fatti delle problematiche che vengono riprodotte perché l'aiuto è un industria anche. E quindi un aiuto che in molti contesti traduce in forme di manipolazione dei rifugiati, in manipolazione da parte del rifugiato rispetto a chi aiuta. Quale eterogeneità di attori, di logiche di interessi, nel senso buono, di motivazioni non però coordinate a volte. Ma spesso la fuga viene riprodotta. Tema che abbiamo incontrato 6-7 anni fa su Milano. La fuga, incontro con l'assistenza e dopo fuggire anche dall'assistenza. Non è questione di bollare l'aiuto o meno, ma di vedere le problematiche, quali strumenti di comprensione possono aiutarci.

Un altro tema è essere localizzati. Campi di rifugiati. che è un'altra grossa forma di contesa. Perché tanto bisogna essere disciplinati, localizzati per periodi che diventano sempre più lunghi, che nascono invece per l'emergenza, per poco tempo, come i CIE. Per cui poi si amplia quello spazio liminale, in cui si sta senza stare, in cui si è passivi o passivizzati. Il caso palestinese ad esempio, ci sono campi da 70 anni. Questo dà l'idea strutturale dimensione dell'aiuto aiuto umanitario tra la temporaneità, di come vengono pensati i modelli, e permanenza poi delle soluzioni. Ma la permanenza, non di problema risolto, è la permanenza dei campi rifugiati temporanei. È una permanenza contraddittoria, è un congelare i problemi è quel delimitare umanità in eccesso, da poter sorvegliare nella maniera meno difficilmente possibile.

Terzo tema è quello del riconoscimento. È evidente che si giocano partite politiche, giuridiche: relazioni internazionali sul riconoscimento di status. Poi c'è la questione culturale e sociale in la sociologi e l'antropologia ci aiutano a capire meglio quella dinamica centrale, a cui faceva riferimento Farah, dell'essere riconosciuti come un numero, tanto più si è inclusi in una categoria di assistiti. Ma è



il non essere riconosciuti, a volte, come comunità, a volte come agenti culturali, a volte come popolo, come persone che hanno più bisogno. Il caso tibetano è classico: la prima cosa per i tibetani in India non era per forza mangiare, paradossalmente, ma era avere un tempio. Andavano uno accanto all'altro. Invece per anni l'aiuto si bloccò ai rifugiati tibetani su quel bisogno che non era riconosciuto come centrale, il pregare. Cosa vuol dire essere riconosciuti, con una storia, quindi non essere depoliticizzati e quindi diventare categorie numeriche o universali che quello che inevitabilmente facciamo molto spesso. Cioè di buttare dentro il rifugiato l'idea universale, ma poco particolare, astratta, ma poco concreta, a-culturale, ma invece culturalissima, di vittima assoluta. C'è un bisogno urgente, certo, ma non abbiamo a che fare con un bambino. Non abbiamo a che fare con individui deculturalizzati o desocializzati. Perché ci sono anche traumi sociali oltre che personali, individuali e fisici. Ma anche con possibilità, linguaggi, saperi della mobilità e anche delle emergenze e crisi. Anzi molto spesso abbiamo a che fare in contesti con persone che hanno memoria, ormai generazionale della storia dell'aiuto, dell'incontro, dei conflitti e della fuga. O con persone che sanno muoversi, persone che hanno dei saperi della mobilità, non per forza articolabili ovunque, ma che sono abituate a sapersi muovere, a sapersi connettere, anche con legami transnazionali. Cercando vie di fuga. In sintesi, nel riconoscimento molto spesso avvengono, nei vari contesti, questioni di essere infantilizzati: ridotti a bambini. O inclusi in rapporti di assistenza che si fanno pedagogici, non si fanno potenzialmente orizzontali in un rapporto di mutua comprensione e comunicazione dei bisogni, della possibilità di soluzione. Insomma, rifugiati non sono mai agenti. Come non far diventare le relazioni d'aiuto una relazione di potere: grande tema. Che nella quotidianità diventa necessario.

Gli agenti dell'aiuto si sentono imbrigliati dagli altri. E i destinatari, ovviamente, circuiscono, deviano. Queste sono dinamiche sociali si ripetono: non ci si incontra sui bisogni. Di base c'è il non riconoscere la specificità culturale storica e soprattutto contingente delle dinamiche in atto. Definire insomma gli altri, non lasciare ai bisognosi la possibilità di definire il proprio bisogno da un punto di vista culturale e politico. Insomma gli altri sono infantilizzati, localizzati e a volte costretti all'immobilità: soprattutto i campi rifugiati e le tecniche di controllo ad essi collegati. E gli altri sono spesso categorizzati ad là delle loro percezioni di appartenenza, definiti, uniformati in maniera a loro completamente estranea. Tutto ciò provoca il potere esulare di rapporti di assistenza che permangono nel tempo.

1: imparare dagli errori fatti, per le agenzie stesse.

2: esulare dai sistemi di auto-aiuto o andare a contrastare le forme stesse di auto-aiuto degli assistiti. Cosa vuol dire auto-aiuto? Riattivazione di sistemi di solidarietà, dei sistemi di cooperazione, modalità di affrontare il rischio e l'avversità: parliamo comunque di migrazioni forzate.

Su questo categorizzare dobbiamo un attimo fermarci a riflettere per evitare di disconoscere o proiettare idee di umanità, idee di cosa sia un uomo o una donna, di cosa sia una famiglia. Ad esempio a Milano famiglie in cui le mamme e i figli possono andare in un centro e il marito in un altro: "la fuga non ci ha diviso, il viaggio non ci ha diviso, ci divide l'assistenza a Milano" così gli "assistiti" non comprendono questa divisione per poter gestire meglio. Ma tutto questo spezza quella centralità di



ricomporre relazioni per rendersi autonomi, al centro, almeno in teoria, delle associazioni ma anche degli attori stessi.

Guardare a queste categorie, intanto, ci fa capire qualcosa, di quelle interazioni quotidiane, di quei luoghi particolarmente intensi dell'assistenza e dell'aiuto. Ma a che fare anche che i rifugiati non parlano solo "a noi", ma parlano anche "di noi". Parlano molto delle forme di categorie.

Si tratta di asimmetrie di potere tra chi categorizza e chi è categorizzato. Anche noi siamo dentro le categorie. Quando l'asimmetria diventa molto forte, diventa un potere definire, la definizione dell'altro. Questo avviene nell'assistenza e negli aiuti al sud del mondo.

Ho buttato giù tre tematiche e tre strumenti. Si tratta giusto di una riflessione intorno a queste tre tematiche.

1 - essere categorizzati: su cui si giocano dinamiche di manipolazione delle categorie, e delle risorse ad esse collegate, da parte dei rifugiati. Es: nei campi rifugiati di iscriversi, soprattutto attraverso i bambini, in diversi campi. Così da poter beneficiare di diverse risorse. Ladri? No, sono strategie che sono molto sensate per riuscire ad allargare il campo di relazioni di beneficio in contesti di emergenza.

2 - essere localizzati: nella maggior parte dei contesti di chi cerca rifugio, la mobilità, l'andare e venire, è una strategia essenziale. Si è fuggiti, le reti parentali sono dislocate, spesso anche nel paese di arrivo. E quindi essere obbligati a stare e la mobilità cruciale, in cui si applicano strategie di mobilità: andare a lavorare al sud Italia nei campi e perdere il posto in centro di accoglienza a Milano: classica contraddizione.

3 - problema del non-riconoscimento: soprattutto quando si parla di gruppi, famiglie o unità sociali che hanno altri nomi, sono famiglie estese, che non coincidono con la nostra idea di famiglia coniugale. L'essere riconosciuti come agenti. Allora lì abbiamo bisogno di tradurre cosa significa questo: che linguaggi hanno? Che modalità hanno di aiutarsi insieme? Che modi hanno di auto-aiutarsi? Che sono costruiti culturalmente. Si può perdere di tutto ma non si perde la cultura.

Giusto una piccola riflessione su come si è costruita storicamente e come ha determinato i linguaggi dell'aiuto umanitario, la costruzione del rifugiato come vittima assoluta universale. Che ha un'antica storia tutta eurocentrica ed etnocentrica. Cosa si proietta in questo? Qual è la questione? È chiaro che c'è una dimensione di vittima quando si è oppressi o in pericolo, è pensare che la vittima ha a che fare con una nostra idea di cultura. È una credenza, diciamo così, e non uno strumento di comprensione. E' tutta legata alla nostra idea di cultura con una grande C sia consustanziale come radice, sia un legame metafisico con un territorio. È un modo per pensare la cultura: tu vieni da lì. Cosa che si è amplificata col processo di costruzione nazionale per cui i primi rifugiati nascono con i primi stati-nazione nel



secondo conflitto mondiale, nel momento in cui si delineano nuovi confini. Vengono attraversati dai confini e diventano rifugiati. E così ce dobbiamo cominciare a vedere le cose. Non sono solo agenti che oltrepassano i confini. Ma perché spesso i confini attraversano gli altri. Lo slogan di una manifestazione dei migranti messicani negli Stati Uniti: "i confini ci hanno attraversato" i confini dell'economia, delle multinazionali. Guardare come in termini generali gli altri vengono costruiti come rifugiati, a volte come migranti. Per cercare di smontare una credenza per cui muoversi, le forme di mobilità, siano patologie. Considerate come qualcosa che toglie la normalità, che irrompe, in qualche modo, nella modernità. Un'idea di modernità che si è fatta molto sedentaria. Ma se noi guardiamo ai rifugiati come vengono percepiti: invasione, flussi naturali emergenziali. Percepiti come qualcosa che è a-normale. Ma se noi guardiamo nella mobilità, e nelle sue cause politiche, qualcosa di universale e patologico è evidente che si attiva sempre quella classica dinamica, risposta emergenziale a dinamiche sono storiche strutturali e che continueranno. La risposta emergenziale è sempre tamponamento gestionale e mai un integrarsi nei processi di mobilità. Però abbiamo a che fare con un modo che non è naturale, se pensiamo alla cultura come a qualcosa naturale al proprio territorio. In realtà questo è presente in ognuno di noi: il rapporto intimo con un luogo. Non è naturale. È importante: è storico e culturale. Perché questa divagazione: perché pensare che questo legame sia naturale, fa in modo che nel momento in cui si stacca questo legame, certo si ha bisogno di aiuti, ma è come se una volta finito questo legame non ci sia più cultura; non c'è più politica, storia, risorse, soggettività. Pensare la cultura come radicata, cioè metafora di naturalizzazione, come se fosse natura nel suo luogo e non storicamente dinamica nei luoghi. Quando la mobilità è da sempre l'altra faccia dell'abitare. Non la fuga, la mobilità. Da sempre Non è l'abitare in luogo sedentario la normalità. Noi negli ultimi 50 anni ci siamo basati su quella che potremmo chiamare come un metafisica sedentaria. Partiamo dal presupposto che il vivere sedentario, per come lo viviamo, tutto moderno, tutto contemporaneo degli ultimi 50 anni italiani. Per cui siamo più sedentari che mai. Uno: la mobilità, quindi, diventa essa stessa patologica. Quando si parla di migrazione, al di là dei rifugiati, si parla delle "questioni dell'immigrazione". Ma l'immigrazione non è una questione. E sempre stata una dinamica. Non è una questione, porta questioni. È come se si dicesse "la questione dell'abitare sedentario": non ha senso. Tanto più sui rifugiati si amplifica questo aspetto patologico, eversivo di per sé stesso. Tutte le forme stereotipe di comprensione non aiutano a capire, tanto quelle buoniste che quelle che demonizzano, e portano con sé un non riconoscere le specificità culturali sociali e quindi anche umane che gli individui portano con sé. Dobbiamo un pochino smontare questa metafisica sedentaria, non per piccolo esercizio teorico, ma per riuscire a smontare nelle nostre categorie quegli impliciti universalizzanti dell'altro, infantilizzanti per cui noi, quando ci rapportiamo agli altri, riproduciamo, immettiamo, forme e stereotipi che conducono alla non-comunicazione tra chi assiste e chi è assistito. Se pensiamo che la cultura sia radicata è come se... e quindi ci rapportiamo agli altri come se fossero sradicati. Certo c'è un perdere un luogo, perdere tessuti, intimità, orientamenti ma comunque si è soggetti culturali tanto quanto noi e quindi è su quelli che si può far leva per l'ascolto, e anche ecco un ruolo dell'aiuto:



imparare: da altre forme di aiuto, da altre dinamiche, da altra capacità, da altre competenze che arrivano tanto più sotto stress in contesti di crisi. Perdere luogo, insomma, scappare non è perdere la cultura; è mettere in crisi, in moto, in tensione. Si scappa dalla propria nazione, è evidente che si perde un senso di protezione ma non è evidente che si perdono le proprie idee di cosa vuol dire allattare un figlio o le proprie competenze come falegname o come docente universitario di un rifugiato, le proprie progettualità e le proprie competenze. Scappare quindi non è anomalo ma soprattutto non è patologico. Quel pregiudizio positivo, possiamo accorgercene perché lo portiamo sempre addosso, e che non è un male in sé, è che ci impedisce però di mettere in atto strumenti di comprensione piuttosto che stereotipi idealizzanti dell'altro: cioè quello di vedere il rifugiato come universale come esemplare, e noi come esemplari nell'aiutarlo. Perché c'è sempre molta attenzione all'atto egoico, a volte critico nel dire a volte "io aiuto tutti gli altri però in che modo sto imparando da questa relazione che è culturale e sociale". Insomma il rifugiato non è astorico, la vittima universale invece è astorica. Non è la condizione essenziale, essere rifugiato, ergo tutti i rifugiati sono una cosa. I rifugiati sono una categoria in cui ad imbuto entrano categorie di umanità e di ragioni di fuga, di mobilità e reazione rispetto alle problematiche, completamente diverse, non in termini di qualità migliore o peggiore ma in termini di risorse e competenze. Risorse intendo la capacità degli individui stessi di sapersi attivare tra i legami in diversi contesti, la capacità di sapersi aiutare, e quelli sono legami sociali che vanno riallacciati che si son persi se si è fuggiti. Questo vuol dire non vederli come essenziale, ma vederli come dinamica politica, storica. Non è una cultura quella dei rifugiati; ci sono dinamiche culturali all'interno di una categoria amministrativa che per fortuna c'è che (..) come rifugiati in cui noi immettiamo tanti impliciti che ci impediscono. Perché il rifugiato quando è visto come astorico, vittima universale, condizione esistenziale, una cultura, una comunità di rifugiati, cosa molto pericolosa. Quindi se gli altri possono essere esulati della propria specificità possono diventare oggetti dell'assistenza e non soggetti della loro assistenza, nel permanere, nella relazione strutturante. Gli altri così è facile che diventino agenti da educare, perché non sono educati alla modernità, molto problematico, ed ciò da cui si fugge anche. Soggetti da controllare, perché imbrogliano e quindi anche gli agenti dell'assistenza si fanno controllori degli imbroglianti; ma effettivamente c'è un rapporto di reciproco imbroglio molto spesso può diventare questo. Di reciproca manipolazione. Diventano oggetti dell'assistenza e non soggetti nella relazione di assistenza. E l'assistenza invece è importante perché si fa per tempi lunghi. Insomma per cercare di non infantilizzare, per cercare di non agire come se gli altri fossero bambini: caso classico di operatori, operatrici che mi capita di seguire per tesi di laurea. Puntualmente dicono: i miei ragazzi. E io chiedo sempre: <quanti anni hanno i "tuoi" ragazzi?> e sono tutta gente che potrebbe essere papà dello studente o della studentessa. E gli dico <è un po' problematico questo. Perché tu li proietti come ragazzini?> Il fatto che abbiano bisogno e che siano potenzialmente in una condizione di vulnerabilità e fragilità, non ne fa dei non-uomini o delle non-donne. È per dire come si attiva nella banalità del quotidiano. I miei ragazzi: è chiaro che c'è una componente affettiva ma c'è anche un atteggiamento universalizzante, omogeneizzante anche un po'



egoica di io che aiuto tutti gli altri. Attenzione. Perché quella non è una questione individuale ma è una dinamica culturale ampia e collettiva che ha una grossa storia nel sud del mondo. Ecco, c'è la memoria e cerchiamo di analizzare tutto questo e tutte queste categorie. Si perde un luogo, si perdono cose, si possono anche riconquistare ma non si perde la propria cultura. Non un grosso monolite che si porta sulla spalla, non è una valigia, ci sono persone che hanno una cultura: è un mondo di senso che ci si porta con sé con risorse molto importanti per l'uomo, un animale simbolico, per riattivare anche in relazione di aiuto.

Detti questi 3 aspetti: abbiamo detto che il rifugiato è un costruzione socio-culturale, abbiamo detto che tutto questo parla a noi, abbiamo bisogno di attivare nuove griglie, nuove chiavi per interpretare. C'è bisogno di pensare che stereotipi attiviamo e le istituzioni che si occupano delle questioni.

Partiamo un attimino dal caso palestinese. C'è un'agenzia ONU dedicata solo ai rifugiati palestinesi. Trattiamo qualche micro esempio di dinamiche studiate in tanti altri contesti. I contesti del medio oriente son sempre stati laboratoriali per smontare quelle percezioni patologiche eversive di flussi inarrestabili verso l'Europa. Nel senso che negli ultimi 40 anni, altri sono i luoghi dei grossi flussi di scappa e di chi migra. In Giordania il 30 per cento degli abitanti sono dei rifugiati, caso unico al mondo, in cui i cittadini sono anche rifugiati. Però è un caso classico di tutta l'esperienza degli anni 60-70-80 dei campi rifugiati. Come soluzione permanente che invece strutturano, non solo modi di essere e relazioni, ma la non soluzione politica di questioni, a volte arrivano per decenni a nascondere le soluzioni politiche, la Palestina è un caso classico. I campi rifugiati hanno congelato le situazioni, sono campi provvisori che sono diventati città dove sono nate 4 generazioni. Campi con persone che vivono la non-cittadinanza come stato effettivo del campo. Diventano centrali dinamiche come le politiche del numero, la disciplina interna, come disciplinare masse per lungo tempo. In questo caso per i palestinesi il campo è il primo datore di lavoro, la prima industria. Ha permesso di impiegare molti palestinesi. Temporanei. Per 70 anni. Amplifica di molto i contesti in cui le umanità in eccesso vengono congelate volontariamente o meno. Si cerca di localizzare e la dinamica classica che c'è stata negli anni 60, ma che avviene ancora oggi. La dinamica classica dei campi rifugiati è cercare di localizzare e invece questi rifugiati che continuano a spostarsi: le doppie o triple iscrizioni. O si muovevano, uscivano dai campi rifugiati che invece volevano trattenerli, per raggiungere le reti familiari, per riallacciare il rapporto dopo la fuga, per riattivare i legami di lignaggio, così centrali in medio oriente.

Da sempre le cultura sono abituate alla fuga e al movimento e all'inclusione anche dell'altro; anche per controllarlo, intendiamoci, per essere sicuri che l'altro non sia un pericolo. Ma anche per farlo proprio, per metterlo sotto la propria protezione.

Vediamo come si diventa rifugiati, in un dato contesto, quello palestinese, lo si diventa culturalmente, fuori dalle categorie universalizzanti. Alcuni esempi che hanno costruito una dinamica generazionale tra diventare rifugiati e le pratiche quotidiane del fare famiglia, dello sposarsi, del decidere quando si esce di casa o meno. Le rivalità dello status. È chiaro che se permane la ragione della fuga nel contesto palestinese, se io sono palestinese, i miei figli ereditano da me, lo status di rifugiati, e questo lo fanno



da tre quattro generazioni. Se un uomo sposa una donna che non è rifugiata, conta la genealogia maschile. Se una donna è rifugiata e sposa un uomo che non ha lo status i figli non ereditano lo status di rifugiati. Cosa vuol dire? Non possono andare a scuola, non possono accedere ai servizi sanitari, non possono avere la casa nei campi rifugiati e altri servizi. Ma cos'è? È una credenza locale? No è una classica costruzione occidentale proiettata in medio oriente. per cui è l'aiuto umanitario, che è fatto di un'istituzione culturale non solo amministrativa, che ha immesso dei pregiudizi culturali: lo status si eredita per via patrilineare, si dice in antropologia: per via maschile. Ciò cosa ha provocato? Ha spesso definito con chi sposarsi. Per pericolo di fronte alle strategie per affrontare le avversità quando non ci sono soldi. Tutto l'aiuto si è sempre rivolto ad una categoria: numerica, quantitativa che definiva crediti di investimento monetario dell'aiuto. Un'idea di famiglia coniugale, tutta occidentale. Che si imponeva su che cosa? Si imponeva sulla realtà di famiglie estese. Che, soprattutto noi, conosciamo, perché apparteniamo a una storia di famiglia estesa, anche di lignaggi, dell'area mediterranea. Qui parliamo di lignaggi come istituzioni centrali del politico, della definizione della distribuzione del potere in medio oriente. L'idea di famiglia coniugale: al massimo il nonno, coppi e figli. Un'idea molto ristretta, storicamente unica della modernità nostra di famiglia. Non solo perché ci sono molti modelli di famiglia, ma perché ad esempio in medio oriente la famiglia, è una famiglia estesa. Comprende direttamente i cugini patrilineari e matrilineari occupandosi della distribuzione interna di risorse nella normalità, tanto più in tempi di crisi. Se l'aiuto è definito in base alla famiglia coniugale, è evidente che non incontrerà mai il bisogno e le risorse della famiglia estesa. Questo vale tanto più in contesti di migrazioni forzate dove in mancanza di altro, si è persa la famiglia, si è persa la casa, si sono perse le risorse, non si hanno capitali, riattivare le relazioni sociali del proprio gruppo di auto-aiuto diventa centrale. E quelli non sono disegnati nell'idea di famiglia coniugale, sono disegnati in quel caso da un'altra definizione di famiglia, quella del lignaggio tipica palestinese e medio orientale. E quella diventa una risorsa cruciale. E se io la nego, diventa già una lotta politica quella del mio aiutare, parlando con qualcuno che non esiste, e non parlando con quell'unità sociale che è fuggita, che invece "esiste molto", perché può riattivare le relazioni. Relazioni, scambiare benefici, risorse, trovare un lavoro, prestare dei soldi, insomma cavarsela nelle diverse strategie culturali di cambiamento.

Un altro esempio di come si costruisce culturalmente: la definizione dell'aiuto dopo i 18 anni; non viene più dato aiuto per i figli se questi sono maggiorenni e disoccupati. In contesti di completa mancanza di lavoro o di lavoro in nero questo ha imposto quello per cui si condannavano i locali: i locali venivano condannati, quanto arretrati, tradizionalisti, perché spingevano i figli e le figlie a sposarsi troppo presto, come se fosse una dinamica tutta palestinese, della tradizione. Non ci si accorgeva che questa era stata indotta dall'aiuto umanitario. Era una tradizione nel 1900, ma non lo era più da 60 anni, quella di sposarsi sicuramente a 16 o 18 anni. Anzi era tutt'altro. Invece immettendo l'aiuto ai genitori unicamente nel caso in cui i figli avevano già 18 anni, indipendenti e fuori casa, ha indotto a far sposare al più presto precocemente tutte le famiglie per poter continuare ad avere quell'unico aiuto in mancanza di cittadinanza e di servizi ai genitori. Quindi si possono



immettere con le risorse materiali, quindi finanziarie etc, e simboliche, riconoscimenti, per come li definisco, delle dinamiche sociali, che non sono volute e che peggiorano nettamente la condizione dei cosiddetti assistiti. Volutamente o no, da che cosa parte: dal non riconoscere chi si ha davanti. Questo non nei primi giorni di emergenza nel 48, per i palestinesi, ma nei 20,30, 40 anni dopo. Non riconoscere che stiamo parlando di una famiglia estesa e che per capire aiuto e bisogno, prima bisogna capire com'è fatta, basta raccontarlo, basta viverlo.

Il lignaggio ha in un luogo una propria istituzione storica: il Diwan, l'istituzione dell'ospitalità. L'istituzione dell'ospitalità è sempre stato un luogo centrale di rappresentanza. Luogo dove si organizzava l'aiuto, ma dove anche si organizzava, si pensava fisicamente l'aiuto, la solidarietà interna, anche all'interno di campi rifugiati. La solidarietà interna viene chiamata "solidarietà tribale": sistemi di reciprocità e di auto-aiuto o di solidarietà. Il Diwan cos'è? È un modo di sedersi. È un luogo spesso. Ma i poveri se non hanno il luogo, perché la casa è fatta di una stanza, tramutano quella stanza, che a volte è cucina, a volte si pelano le patate, in Diwan. Perché una casa, per un palestinese, non è una casa se non è ospitabile. Una casa senza ospiti è la vera povertà, non la povertà economica. Come si esprime la fratellanza? Il Diwan è il luogo centrale dell'aiuto. Una volta fuggiti dal proprio territorio, perdono il legame e molte altre cose, ma non hanno perso cultura. Che hanno riattivato completamente soprattutto attraverso un posto, fondando i Diwan, che l'aiuto stesso ha cercato a volte di censurare, oppure a evitato di rivolgersi ai diwan. Le ONG non li conoscono perché sono invisibili ai loro occhi. Perché come ogni cultura ci vuole un tempo di riconoscimento reciproco e capire le diversità delle istituzioni, il modo in cui si pensano le relazioni sociali e le risorse che voi potete avere (dal punto di vista dei "nativi"). Perché il Diwan è così importante? Può non essere visto, reso invisibile o essere censurato, essere visto come un ostacolo. Vi leggo due cose storiche che parlano di queste cose qua. Una nel '48: questo è un esempio di come parte dell'aiuto umanitario, e parte del personale, inevitabilmente venisse dal mondo coloniale, anche nel modo di pensare il loro lavoro. C'è una storia dietro all'aiuto che è indispensabile esplicitare. Questa è la Croce Rossa, prima ancora dell'Agenzia per l'assistenza ai rifugiati palestinesi fondata nel 49. Questo è il primo impatto tra gli assistiti e la Croce Rossa Internazionale per vedere l'impatto culturale.

"Necessario considerare la missione presso gli arabi - non i palestinesi, gli arabi - non solo come un'azione di soccorso immediato, ma anche come un'azione educativa. Si tratta di servirsi dell'esimio di queste migliaia di ignoranti per insegnare loro le basi della pulizia e dell'igiene, dell'educazione dei bambini e del senso civico"

Allora, da un punto di vista storico è interessante ricostruire queste visioni coloniali, così etnocentriche: servirsi, fare dell'assistenza inevitabilmente un'azione pedagogizzante, moralizzante sugli altri e soprattutto non riconoscere gli altri. Gli altri li riconosco come assistiti, ma secondo le mie categorie. Sono ignoranti. Tutti definiti al negativo: non hanno, non fanno, non si lavano, non sono. Ma saranno pur qualcosa. Saranno scappati dal territorio ma avranno pure un modo di definirsi umani che può essere interessante e soprattutto, leva dell'aiuto.



C'è una storia dietro l'aiuto che è indispensabile esplicitare. Questa della Croce Rossa, prima ancora dell'agenzia per l'assistenza dei palestinesi fondata nel 1949, questo è il primo impatto per vedere com'è l'incontro culturale con gli assistiti da parte della Croce Rossa Internazionale. È necessario considerare la missione presso gli arabi, non i palestinesi, gli arabi, non solo come un'azione di soccorso immediato, ma anche come un'azione educativa. Si tratta di servirsi -pensate però che metafora- di servirsi dell'esilio, di questi migliaia e migliaia di migranti per insegnare loro le basi della pulizia e dell'igiene, dell'educazione ai bambini e del senso civico. Allora, dal punto di vista storico è interessante ricostruire queste visioni coloniali, così etnocentriche, servirsi e fare dell'assistenza inevitabilmente un'azione -dicevamo prima- pedagogizzante, moralizzante sugli altri e, soprattutto, non riconoscere gli altri. Cioè gli altri li riconosco come assistiti, ma secondo le mie categorie: sono ignoranti, tutti riferiti a deficit. Non hanno, non si lavano, non fanno, non sono... ma saranno pur qualcosa? Saranno scappati da un territorio, ma avranno pure un modo di definirsi umani che può essere interessante e soprattutto leva dell'aiuto.

In un contesto completamente diverso nell'agenzia per lo sviluppo, A., libanese, che lavorava per la Banca Mondiale, ci racconta qualcosa -20 anni dopo- sul diwan. Lo sviluppo e gli aiuti umanitari spesso scrivono tantissimo, catalogano tantissimo, misurano tantissimo. Fanno tantissime statistiche. C'è un aspetto di logorrea impressionante, di produzione di sapere.

Questo non vuol dire che il sapere per forza sia qualcosa che ci faccia conoscere e riconoscere gli altri, nei rapporti anche quotidiani. Anzi, può essere l'inverso. Questo l'esempio, che ci riporta al diwan, "le spese per il caffè" -analisi statistiche sulla povertà dei rifugiati- "le spese per il caffè, il tè e lo zucchero, per i regali i divertimenti e l'ospitalità costituiscono una proporzione molto alta del bilancio medio totale. Dato il livello scadente dell'abbigliamento che si osserva in genere, non si può che deplorare la pressione sociale che porta tante spese cerimoniali ed esibizioniste, spese che potrebbero essere investite per scopi più produttivi, quali l'alimentazione, la casa, i vestiti".

Allora, cosa si gioca qui? Non è tanto il fatto che tutti devono avere una bella casa, culturalmente definita, dei bei vestiti o una buona alimentazione su cui nessuno può opinare. Ma il fatto che venga emesso tutto quello che io vi sto presentando come luogo ed istituzione anche dell'aiuto -e anche dell'aiuto a chi fugge- come qualcosa di assolutamente inutile e irrazionale dal punto di vista economico, tanto più nella situazione a cui gli operatori dell'aiuto umanitario e dello sviluppo assistevano. Cosa non riuscivano a vedere? Non riuscivano a capire che erano all'interno dell'incontro e anche scontro culturale, cioè che quello che era ospitalità era quella risorsa che nel rifugio per i palestinesi -nell'essere rifugiati da 20 anni, o chi nel '69 da 2 anni (la fuga del '67)-, nel rifugio era diventato amplificato. Perché in mancanza di te, in mancanza di cittadinanza, insomma, in un NON, la risorsa principale diventava questa, della loro cultura, del loro modo di tessere relazioni di auto-aiuto, in modo sociale. Prima si pensava anche alle istituzioni, al commercio internazionale, insomma la Palestina è una storia dell'umanità. Sganciati da quello, il diwan diventa l'istituzione politica centrale e



reinveste molto di più, in due cose molto concrete -e qui andiamo a finire-: essere messi assieme come istituzione politica. Entrare in diwan è un'attività ritualizzata, con cadenze da osservare, è un gioco di pratiche che ci si mette un anno ad imparare. Io ero un bambino, che non sapeva sedersi e continuavo a fare cose maleducate, inevitabilmente. È un luogo in cui si esibiscono i valori principali: autonomia, essere liberi, non dipendenza/aiuto dagli enti dell'aiuto percepiti come dipendenze che non riconoscono l'onore -altro valore centrale- l'onore non di Abu, ma del lignaggio da preservare. Noi diremmo, in un altro contesto, dignità. Ma anche l'autonomia, valore centrale l'autonomia, cioè di mettere in mano le proprie risorse sociali, culturali, economiche, educative per proteggere il gruppo e la comunità più ampia. E si fa attraverso una fase ritualizzata. Tappeti, tanti materassini, cuscini di diverso stile in cui essere comodi, in cui chi si siede rappresenta lo status, di generazione -chi più anziano, chi meno- degli astanti di chi è ospitato. Una casa dev'essere ospitabile e ospitata ogni ora del giorno e della notte, possa arrivare un pezzo di famiglia che arriva dalla Siria come rifugiati e dovrò accoglierli anche se non ho soldi per comprare almeno un pollo per tre giorni. E l'ospite fa come se fosse casa tua, "casa mia è casa tua" è la prima cosa che si dice, ed è centrale: una casa non può togliere quel legame.

Perché una casa è pensata all'interno della comunità centrale che non è la famiglia coniugale ma è questa che da senso e che da risorse, è efficace in questo. E se noi non vediamo quelle risorse non interpretiamo l'aiuto. Può valere per i palestinesi, ma può valere anche per tanti altri contesti. È saper parlare, è saluto che può durare tanto tempo. È una questione di tempo, un investimento di tempo e di capitali, dei pochi che si hanno, ma di tempo nelle relazioni sociali, nel riconoscimento interno, nel raccogliere informazioni. È il grande internet in termini di capacità di connettersi, di raccogliere informazioni su tutti quelli che sono scappati, dove sono, i loro matrimoni, problemi. In campo di rifugiati, si parla del globale, a partire dalle relazioni familiari, non siamo all'interno di un'ottica nostra della metafisica, tanto più se si è marginali. C'è il momento della kalah, c'è il momento del tahal, c'è il momento dell'offerta, del cibo, che può essere dal té al caffè e normalmente pranzi e cene. Prima il saluto poi c'è la parola, poi c'è la discussione politica -dopo tre/quattro ore- la possibilità di arrivare al punto: c'è da risolvere un problema, un figlio da sposare insieme all'altro che è in Svezia, ci sono risorse da trovare per riuscire ad avere un visto, c'è da trovare i soldi per l'ospedale... insomma è l'istituzione di cose pratiche in contesti di rifugiati, che diventa ancora più importante perché manca altro: manca l'istituzione di villaggio, manca un'istituzione più ampia, manca lo stato, manca tutto. E questo quindi diventa importantissimo. Quindi si investe sulle relazioni sociali che però hanno un linguaggio. Se quel linguaggio non lo riconosciamo, non riusciamo assolutamente ad agganciarci e anzi l'aiuto si fa scontro o manipolazione reciproca. Non si fa riconoscimento in termini reciproci e anzi si può fare violenza. Un caso grosso di violenza è quando l'Oxfam stessa, a fine anni '80, si accorse di dover rivedere le proprie procedure interne, quando in un campo in Kenya -mi sembra-, ai confini con il Kenya, tutto ad un tratto per questioni di gestione, di controllo e basso budget, con la polizia si chiuse il campo di 12.000/13.000 ospitati (diciamo), si chiuse il campo per numerare, bollando con una



croce, ognuno che era stato identificato. Pratiche, chiaramente, che ricordano altri tempi e vi riportano una necessità di una disciplina coercitiva del controllato che racconta, però, di dove è sfuggito il rapporto con una massa di "oggetti" da gestire, incontrollabili, che necessitano di muoversi, di andare, di manipolare, di uscirne, di deviare le risorse che arrivano...

Il diwan è un posto di seduta -finiamo- è un posto del sapersi sedere, dove la maggior parte degli agenti degli aiuti umanitari non sanno sedersi, non sanno qual è il linguaggio del corpo per sedersi in modo onorevole, perché non ci sono mai stati e pensano di perdere del tempo. La maggior parte, anche di ONG di oggi che lavorano per esempio con siriani e giordani, non sanno sedersi. È normale, neanche io sapevo sedermi in quei contesti, in contesti dove sedersi e sapersi sedere è l'atto più politico che possa esserci, perché è un'istituzione politica anche -poi è anche uno stare insieme tra amici- ma il diwan è roba seria, è un'istituzione complessa, tanto più importante nel rifugio. Questo vale anche per i siriani adesso.

Io mi ricordo quando abbiamo lavorato invece a Milano, come in un caso classico di un centro di accoglienza: primo, come si diventava rifugiati, la divisione maschi/uomini rispetto a bambini e donne, donne e chiaramente i figli. Il dividere nella permanenza nei centri di accoglienza, rendere impossibile almeno l'unità coniugale di chi è sotto rifugio, sotto protezione. Secondo, mi ricordo molto bene il fastidio che avevano -allora c'erano soprattutto richiedenti asilo che arrivavano dalla vastissima area del Corno d'Africa (che è un tradizione che continua, un flusso e una storia strutturali per tante ragioni)- erano molto indispettiti (la cooperativa in subappalto -come spesso accade-) avevano fatto un salotto -questo soprattutto nel centro femminile- ed erano indispettiti perché il modo di sedersi delle somale soprattutto era così maleducato, così incivile -era la direttrice che parlava- che avevano rovinato i divani nuovi pensati invece proprio per l'accoglienza, perché loro si sedevano sopra i divani, insomma, si sedevano male. Ecco, per me era un caso esemplare visto che qualche nota generale ce l'ho del contesto del Corno d'Africa, tra cui anche delle zone di contesti conflittuali, ma delle istituzioni che sono basate anche quelle sulla seduta -lo dico così per metaforizzare- che sono un sapere complesso del sapersi sedere insieme come luoghi politici ed è soprattutto un modo di stare assieme anche tra donne, per cui, sedersi è sacro, tanto più in contesti musulmani dove non si entra mai con le scarpe, dove vi è tutta una complessità che noi non abbiamo perché il nostro sedersi è secolarizzato, semplice e povero, diciamo. Non capiva che era di fronte a delle modalità anche intercomunitarie, tra diversi gruppi, di stare insieme, non di voler rovinare i divani moderni. E non riusciva a cogliere invece in quello una semplice, quotidiana, ripresa di uno spazio di intimità sociale centrale anche solo nella quotidianità con i bambini. Si faceva e si riattivava quel pregiudizio che abbiamo visto nel '48 sui palestinesi degli Altri sporchi, degli Altri primitivi che diventava più preoccupante nelle grandi questioni per esempio nel centro di accoglienza in Italia, per cui l'assistenza alle donne come rifugiate era un'assistenza a farle diventare delle buone madri moderne, saper educare bene i propri figli, saper alimentarli bene. Penso che ogni donna, ed ogni uomo, possa avere assistenza nei momenti in cui c'è



nato tanto più nei contesti di rifugiato, ma penso che certe culture che hanno anche una maternità maggiore della nostra abbiano delle esperienze, delle capacità della vita con cui ci si può relazionare, non per forza in termini di pedagogia moralizzante sull'Altro, cioè "tu donna non sai perché evidentemente vieni da un sud che evidentemente è tradizionale e evidentemente non accedi a il sapere maternità". Le assistenti, per esempio -nel bene- si presentavano come una "grande madre". Non ci deve nemmeno essere una grande madre a meno che non si definisca che cos'è una grande madre, perché una grande madre in Italia è un'altra cosa che una grande madre in Senegal, non antitetica, ma dobbiamo riconoscere che cosa vuol dire essere una madre, cosa vuol dire essere un figlio nel rifugio, perché se non si diventa quello che temevano molti assistiti, una forma di completo non riconoscimento, e non si aspettava altro che uscire dal contesto di assistenza. Cosa che è l'incapacità di comunicare l'incontro culturale e anche di rispondere a bisogni pratici del quotidiano. Diventa un gioco di stereotipi reciproci e questo è un pericolo: metti in luce le problematiche e non le risorse. Manca l'incontro socio-culturale che avviene perché non incontriamo noi stessi, incontriamo qualcosa di nuovo (parlo per chi viene da un contesto puramente italiano).

E qui mi riaggancio. Queste tre tematiche che abbiamo visto: categorizzare, localizzare...

categorizzare e voler essere categorizzati e riconosciuti; localizzare, certo, voler essere assistiti e trovare rifugio ma aver bisogno della mobilità per tante ragioni culturali sociali e politiche e diverse, aver bisogno di muoversi come strategia, o a volte aver bisogno di rendersi invisibili, muoversi e non farsi vedere. E quella di essere riconosciuti nelle dinamiche storico-politiche, non astratti in stereotipi anche idealizzanti che vengono da parte a volte di operatori e di agenti. Ma l'idealizzazione non è un confronto con la realtà. È un buon proposito ma a volte lo stereotipo positivo (oltre che quello negativo), ci porta incontro, ma non ci porta all'apprendimento che può essere reciproco e penso che l'aiuto ne abbia tanto bisogno perché è un incontro socio-culturale. E da qui quest'esempio che ho visto dell'importanza del sedersi in un'istituzione politica e di come le stesse istituzioni possono essere spesso le prime non riconosciute come agenti e risorse nel contesto invece dell'aiuto. Insomma non facciamo di tutta un'erba un fascio, a partire da certe strategie, incontro socio-culturale, dinamiche culturali, costruzione del rifugiato. Ecco, possono metterci dei punti di domanda sulle cose piuttosto che dei punti esclamativi di "Ho capito tutto! E quindi aiuto"

[Inizio seconda registrazione]

P: [parlando di case occupate] diventa molto più difficile anche, diciamo anche a fronte di garanzie altre, probabilmente diventa difficile che persone vogliano poi abbandonare quelle situazioni lì perché, appunto, in altri appartamenti, in altri alloggi, in altre situazioni abitative avrebbero comunque una



precarità sociale maggiore

CM: una maniera di vivere le relazioni diversa. sicuramente diversa

MVA: diciamo che la ricerca di autonomia che poi può avere tante accezioni, tante forme simili, nel senso che non è uguale per tutti i contesti culturali... però la ricerca di autonomia, attraverso le risorse, dinamiche, gli attori sociali cioè certi tipi di famiglia, di relazioni culturalmente date... spesso è un elemento centrale quando si cerca rifugio. E spesso è più frustrato il che è un paradosso perché oltretutto gli enti assistenziali, la costellazione di attori dell'assistenza hanno una retorica in realtà di "fatevi più autonomi, così uscite pure dal programma di assistenza". Nel senso, c'è un'ideologia e una retorica che punta sull'indipendenza degli assistiti per farli uscire dall'assistenza, ma paradossalmente si crea un rapporto invece di profonda dipendenza che non è dato chiaramente unicamente essenziale però..di voler uscire da quelle forme di dipendenza

CM: pensate a tutta la difficoltà di riuscire a far cucinare le persone da sole. Noi in questo passaggio di provare a tirar fuori le persone dalle case occupate in contesti diversi, uno dei primissimi scogli è che se tu ti occupi delle persone, di quelle persone in qualche modo... il servizio sociale piuttosto che il comune, piuttosto che lo stato... se ne occupano, li mette all'interno di realtà dove immediatamente perdono la capacità di cucinare. Perché la cucina deve avere determinate norme, determinate regole, il cibo deve essere di una certa maniera e sono io ente che te lo do rispetto a determinati standard. E già solo questo, cioè quanto gli si toglie dell'autonomia mettendoli in centri dove cucinare non è già più possibile ed il cibo ti viene dato e magari non è quello che vuoi, magari darti quel cibo costa dieci volte quello che costerebbe permettere alle persone di andare a fare la spesa e cucinarselo da soli. È un circolo di frustrazione ridicolo, perché sono delle dinamiche assolutamente conosciute e che...

MVA: certo il cibo è convivio, riallaccia i rapporti... quanto sono importanti i riti di convivio per riallacciare i rapporti sociali, lo sappiamo anche noi, nel senso che vediamo determinate culture del cibo attorno al del convivio attorno al mangiare, tanto più da migranti. E non poter essere autonomi, a partire da quegli elementi che culturalmente sono molto valorizzati come fare un'offerta, per esempio un Diwan, poter fare un tea, un tea di un certo tipo... non costa niente, ma è centrale, banalmente cruciale... sono atti politici centrali... non potersi fare un tea diventa... non a caso poi ci sono certi [progetti] penso a Milano c'è Nagahar che, mi ricordo, anni fa diceva "adesso stiamo facendo il progetto tea", bisogna chiamarlo così, così possono farsi il tea da soli visto che c'è una grossa parte di gente che passava in spazi che erano spazi di ritrovo che potevano essere più o meno appropriati che cercava il tea. Poi il tea sono tante cose diverse, tante modalità diverse. Ecco, l'autonomia parte da elementi che possono sembrare molto banali ma che hanno a che fare con le dimensioni centrali di ogni popolazione tanto più in contesti di viaggio, diciamo, di fuga o di protezione, in cui si riallacciano rapporti sociali transnazionali, perché non sono fughe recenti... sono storie di fughe, di generazioni. L'elemento delle occupazioni poi, in Italia, come viene letto? Aggiungiamo -come dire- l'elemento patologico: "ecco, gli occupanti illegali", invece di vederne una possibilità di presa di autonomia.

P: la mia è una domandina, in realtà una domandona della vostra esperienza come antropologi che vi



siete confrontati realmente con il mondo dell'umanitario: perché tutti gli appunti che l'antropologia ha fatto negli anni... non da ieri... ne sono uscite un po' di questioni dall'antropologia riguardo alla cooperazione, al mondo dell'umanitario, al mondo dello sviluppo... perché ancora, soprattutto in Italia, fatica tantissimo a imporsi la peculiarità un po' della visione dell'antropologia dal basso, piuttosto che da un modello calato dall'alto? Perché non riesce a prendere più voce in questi campi invece di rimanere sempre dentro l'accademia e non esce quest'antropologia applicata? Sempre secondo il vostro esperienza. E poi, l'altra è una considerazione, perché abbiamo detto come nel confronto, scontro culturale ci sia una dinamica di deculturizzazione dell'individuo che comporta poi un riconoscimento delle capacità delle caratteristiche e dall'altra, però, io vedo anche una sopraculturizzazione del rifugiato e dello straniero in quanto tale, in quanto vengono conferite tutta una serie di caratteristiche all'individuo per appartenenza culturale e si va poi a creare una cultura gigantesca di cui gli immigrati sono testimoni che viaggia sui livelli dei media, sui livelli politici, quindi "la cultura X ha caratteristica Y" per una serie di associazioni...la Lega ci ha costruito dieci anni di politica su questa roba. Quindi, come in realtà non si riesca mai a trovare la giusta quantità di cultura nell'individuo: o denaturalizziamo o...

CM: io ipotizzo delle cose, poi Mauro ne ipotizza delle altre. A me, rispetto alla prima, viene da dire che questo sapere critico, neanche solo dell'antropologia perché ogni tanto c'è anche una riflessività interna, però, diciamo, questo sapere critico, indipendentemente se poi antropologico, sociologico, degli stessi cooperanti e operatori -perché c'è una capacità di riflettere di chi vive le contraddizioni- ... è meno forte della capacità di riproduzione degli apparati che hanno un interesse molto forte nel sopravvivere. Perché si è così incapaci di leggere questa cosa? Non solo perché si è stupidi. Non si è mai solo stupidi, secondo me, ma circola questo sapere: volendo se ne potrebbe far tesoro, ma evidentemente a me viene da dire... la cooperazione la conosco meglio ci sono stata 15 anni quindi l'ho vista in azione in maniera molto forte: gli apparati internazionali hanno innanzitutto un mandato di sopravvivenza di se stessi. Se uno guardasse il mandato per cui è nato l'UNHCR piuttosto che l'UNRWA, piuttosto che qualsiasi ONG rispetto a un Paese, dopo 75 anni dovrebbe chiuderla l'UNRWA perché dice "hai fallito totalmente il tuo mandato, sei assolutamente antieconomica, non hai risolto nulla di quello che avresti dovuto risolvere, il numero di persone che lavorano lì dentro probabilmente è aumentato esponenzialmente negli anni -così com'è aumentato il numero dei palestinesi che lavorano lì dentro è aumentato anche il numero dei cooperanti che lavorano lì dentro- e siamo, non dico a punto zero, ma poco lontani da dove avevamo iniziato pur avendo speso una marea di risorse". Quindi c'è un interesse forte a mantenerlo quell'ambito -io parlo dell'UNHCR ma potrebbe essere lo Stato, la burocrazia, l'organizzazione non governativa, l'associazione...- quindi c'è un potere molto forte di autoconservazione di se stessi che è forte e che lotta con queste cose e che ha anche gioco facile rispetto a una capacità di ricordo della società civile molto bassa. Io mi chiedo, come mai anche cose che escono... perché questo sapere critico dovrebbe fondarsi anche su una presa di coscienza più forte, una capacità maggiore di fare memoria del passato di tutti. E non c'è, perché tutto scivola via



abbastanza... può succedere qualcosa di gravissimo e di lì a tre anni ri-succede esattamente la stessa cosa, e non c'è un'indignazione generale. Però, nel momento in cui nasce e c'è ha anche una vita sua propria, di autoconservazione. Nel momento in cui tu stabilisci un ufficio, ci sono delle persone che lavorano e quello è il loro lavoro, ci sono delle logiche di mantenimento di quella cosa altrettanto forti della risoluzione del problema.

MVA: su quello che diceva Cristina... ci sono diversi piani se guardiamo in generale la storia dell'umanitario, con attenzione al contemporaneo, ma c'è una storia. La storia dell'umanitario è anche legata alla storia coloniale, non in modo deterministico, non è uno slittamento, ma c'è. Da qui, o viene rimosso... è la mancanza di memoria delle esperienze a cui faceva riferimento Cristina, e questo è centrale. Ma c'è un aspetto, la gestione, per esempio, o meglio il rapporto all'umanità in eccesso, rifugiati -in molti contesti per esempio nel sud ma si sta tanto più applicando anche nel "nord del mondo"-, in termini di gestione di ampi numeri che continua e permane, per esempio grandi campi di rifugiati. Io penso che ci sia dietro una ragione: sono produttivi, sono mercificati. L'ambito umanitario, come lo sviluppo, sono industrie anche: flussi di finanziamento, carriere, grosse donazioni internazionali... e sono industrie. Grossi flussi umanitari che vanno in giro. Allora perché fare un grande centro oggi di 240/250 mila posti al confine con la Siria, in Giordania, adesso? Che riproduce le assurdità degli ultimi 60 anni, i primi 60 anni di storia dell'umanitario. La mia domanda è fatta parlando con le persone che conoscono e hanno lavorato in contesto umanitario in Giordania e tutti dicevano "non lo capiamo", se non in una certa forma di banalità proprio: è produttivo, in questo caso per lo stato giordano. Attorno ai rifugiati si possono giocare, molto spesso -e già si giocano da tempo- contese sui numeri, perché i numeri sono flussi finanziari. Per esempio per lo stato giordano, tornando all'esempio, lo stato giordano è da 50 anni che vive di umanitario. Ne è la rendita principale, come può essere la FIAT in Italia quando c'era la FIAT. Quindi è importante riprodurre una serie di flussi, al di là della pertinenza della realtà e quindi è meglio farla nei termini temporanei più produttivi: metterli tutti assieme sul confine così li ri-sbattiamo indietro quando il problema si è risolto. Ci sono dimensioni - come dire- buttate sull'economicismo che influenzano sempre più, che non devono rendere però una visione cinica su tutto. Qui stiamo parlando di grossi numeri. E poi penso che a volte semplicemente è apparentemente più difficile. Anche nei rapporti quotidiani di grande parte degli attori umanitari di piccola scala che può andare dall'ONG, che entra in certe chiavi di finanziamenti, non arrivano con la lingua dei contesti a meno che con una lingua veicolare che non sia l'inglese per forza, non sono abituati al fatto che c'è anche -e arrivo alla seconda domanda- un incontro culturale. Non solo, e cosa farsene di questo concetto di cultura, proprio in termini operativi? Prima cosa, come abbiamo cercato di parlarne oggi qui, la cultura non è un'essenza, non è una valigia, ma si può parlare di cultura solo in termini di relazioni, di dinamiche, sennò anche l'antropologia non ha senso. L'antropologia non parla di cultura... non esiste la cultura come qualcosa di chiuso, qual è il culturalismo a cui facevi riferimento. O meglio reificare e pensare che quindi "con l'etiope si faccia così, con l'olandese si faccia così e che il rom sia invece così". Queste sono le essenzializzazioni di cui si gioca il senso comune e a volte anche



quello specialistico -sempre di più- gestionale per cui si ha bisogno di un'operatività di queste emozioni, di gestire come merce certe cose, ma sbagliando completamente lo strumento che utilizziamo. Se mettiamo a posto la macchina con un tostapane, non con una buona chiave di comprensione della macchina. La stessa cosa nelle dinamiche sociali e culturali ci vogliono gli strumenti giusti. Sto banalizzando ma è così: non un'idea di cultura come reificato, come un qualcosa come "ho capito che cos'è la cultura dei romani". Non esiste, quindi non usiamolo come strumento, così non facciamo sbagli.

CM: aggiungo solo una cosa: sulla seconda parte qua, il primo anno abbiamo provato a raccogliere le esperienze dei richiedenti asilo, di alcuni richiedenti asilo e rifugiati in Piemonte rispetto al sistema sanitario e poi l'abbiamo resa agli operatori sanitari dei territori in cui avevamo raccolto questa cosa e lo smarrimento maggiore era che quello che le persone di diversa provenienza sociale e culturale - perché erano richiedenti asilo e rifugiati di 20 diversi paesi del mondo- rimandavano rispetto al sistema sanitario italiano era molto simile a quello che rimanderemmo noi, facendoci delle domande ad esempio sul ruolo del medico di base, sul perché il dentista era incluso o non era incluso, perché dentro l'ospedale non ci sono, banalmente, delle indicazioni multilingue rispetto ai diversi reparti. E, dopo aver rimandato queste cose di assoluto buon senso, erano tutti un po' basiti dicendo "ma come, hanno la stessa percezione delle carenze nostre eppure vengono da altre parti del mondo". E questo faceva vedere come anche un iter di relativizzazione, cioè pensare chissà quali cose diverse, cioè persone che vivono uno stesso territorio e degli stessi problemi probabilmente si portano dietro delle risorse e delle capacità di lettura diverse, addirittura sapevano leggerlo meglio di noi, perché non era il loro ambiente, perché ne avevano conosciuti molti altri di sistemi sanitari -quelli del loro Paese, quelli dei paesi che avevano attraversato- erano più capaci di noi di vedere la storia di questo sistema culturale e che c'era questo sfasamento degli operatori sociali e culturali che si aspettavano chissà quali richieste da persone che venivano da posti molto, secondo loro, esotici, con cui quasi non si può entrare in contatto. Come la persona della Somalia che se non c'è il mediatore culturale, la persona della Somalia viene espulsa dal pronto soccorso perché l'ospedale non ce la fa.

P: Io in realtà mi collego alla prima parte di cui si è parlato fino ad adesso, prima di quest'ultimo intervento. Il discorso anche che spesso, la maggior parte di queste azioni a livello di cooperazione internazionale comunque sono basate su dei progetti e quindi ci si collega al discorso per cui le organizzazioni stesse si devono, comunque, perpetuare, devono poter mantenere, continuare le proprie azioni e, fondamentalmente, a livello economico devono poter continuare ad esistere..

MVA: in particolare le ONG, soprattutto

P: esattamente, e per far questo vanno avanti a progetti, a progetti che spesso mancano di studi di fattibilità preliminari o, se hanno degli studi di fattibilità, magari questi non vengono presi in considerazione perché comunque questi sarebbero scomodi nell'evolvere del progetto che, in realtà, è già stato scritto, senza pensare ciò di cui veramente necessita. E quindi anche qui ci si ricollega al discorso del bisogno: chi scrive progetti è gente che, per la maggior parte delle volte, non è mai stata in



quel determinato Paese, non ha mai neanche visto o non si è interessato a cercare di capire qual è la tematica che si vuole analizzare nel progetto in quel determinato Paese.. perché questa tematica è ritenuta problematica? Si è domandato nel paese se il tema della violenza sessuale è veramente visto come un problema oppure è un problema perché nell'ambito dell'Unione Europea si è stanziato un budget per i progetti nell'ambito della violenza sessuale e allora, io ONG propongo un progetto nell'ambito della violenza sessuale perché vedo che “sì, qua ce n'è, nel Paese” però è veramente una questione ritenuta problematica a livello locale? Ha diversi lati oscuri effettivamente la cooperazione e quello forse più oscuro, che poi non è neanche tanto oscuro, è proprio quello dei budget e dei finanziamenti che spesso muovono il tutto.

CM: ci sono tanti grigi lì in mezzo però, anche se ci si avvicina al grigio, verso il bianco, alcune cose rimangono lo stesso, c'è un meccanismo che si riproduce. Nella cooperazione, è ovvio che può essere così, ci sono delle persone che si muovono rispetto ai flussi di denaro e ai bandi, ci sono anche delle persone che seriamente stanno nei posti e fanno dei lavori sulle mappe dei bisogni con le persone e magari provano anche ad utilizzare il meccanismo della cooperazione rispetto alle priorità delle persone. Ma anche se ti muovi così, il meccanismo principale non si muove così, e rimane una cosa minoritaria, cioè -non so come dire- non tocca la struttura generale. Lì dentro ci sono tante persone che hanno fatto anche scelte diverse, che provano a muoversi in una maniera diversa, però non intacca -immaginatelo più simile alla società, qua ci sono tante società che provano a fare delle scelte diverse per cambiare anche dei meccanismi molto forti ed economici-, ma il fatto che esistano non cambia ancora la struttura generale che è diversa. Per cui ci sono tanti grigi lì dentro e ci sono tante persone che si muovono. Era solo per darvi una complessità maggiore.

P: io volevo fare una domanda un po' generale che ho tirato fuori dalla mia esperienza quando ho fatto uno stage in un progetto SPRAR a Torino in cui avevo visto com'era organizzata la comunità, nel senso che avevano degli orari per cui alle 8 dovevano lasciare la struttura... non potevano cucinare, non potevano fare niente... e io abitavo a San Salvario e tutti i giorni vedevo somali, eritrei sempre lì e non capivo, ma quando ho iniziato a fare questo stage tutte le persone che incontravo in questa piazzetta abitavano dove facevo io lo stage e lì ho capito che loro, in quell'asso di tempo in cui non avevano niente da fare, venivano in San Salvario ad incontrare amici e cercare di socializzare con loro. La relazione che aveva la direttrice del centro che li prendeva come dei bambini, come diceva prima lei, li chiamava come dei bambini, li trattava, diceva le cose come se fossero dei bambini anche se erano comunque persone magari cinquantenni, sessantenni. E un'altra cosa che avevo notato era la temporaneità della loro situazione in cui non erano capaci di progettare, di avere una prospettiva, perché comunque vivevano in una situazione in cui il massimo della permanenza era due anni se accettavano la proroga. La mia prima domanda era come va visto l'aiuto di cui ha bisogno il rifugiato, una persona che cerca, che non ha casa, non ha vita... che comunque nella situazione di prima non si trovava... ha bisogno di un aiuto, di un'altra vita migliore. Come deve essere instaurata la relazione d'aiuto con le istituzioni che lo accolgono, soprattutto in Italia. L'altra domanda era quello che riguarda



le ONG, perché io ho avuto una breve esperienza di tre mesi di ricerca all'estero in cui ho visto il progetto che ci avevano dato all'inizio, però noi, arrivando sul campo, avevamo capito subito che non era fattibile, perché loro avevano un modo di pensare, di fare le cose molto diverso. E noi continuavamo a mandare alla prof che comunque noi, le domande che lei voleva, le cose che lei voleva, non riuscivamo a farle perché qua la gente ha un altro modo di pensare. Io, tra virgolette, sono quasi sbagliato per queste mie domande, perché io continuavo a ribadire..

MVA: diciamo che le domande erano sbagliate. Poteva aver senso, però le domande erano sbagliate

CM: non funzionavano

P: non funzionavano, e poi io dicevo nel contesto, bisogna magari di coinvolgere di più le persone locali, che vivono nel territorio, chiedere quello che pensano. Però a me veramente questo comportamento da parte dell'ONG che mi aveva mandato mi ha lasciato un po' perplesso per la cooperazione e comunque dei progetti di cooperazione che si fanno nei paesi in via di sviluppo soprattutto. Secondo voi, pensate sarebbe un po' meglio da fare prima di iniziare, comunque un rapporto di aiuto, di instaurare una cooperazione tra paesi diversi?

MVA: gli aspetti che rimarcavi sono proprio quelli che tornano: rendi attuale quello che dicevo io su altri contesti, facevo filo tra Giordania e Italia. Aspetti infantilizzanti, non riconoscimento... in antropologia c'è uno studio di dinamiche culturale che guarda lo sviluppo e si chiama "costruzione di ignoranza" ed è utile anche per la seconda domanda che hai fatto, cioè in processi che sono in realtà - proprio perché abbiamo in mezzo queste istituzioni che sono amministrazioni, a volte apparati burocratici- che tra le pratiche rituali, ritualizzate quella di fare indagini conoscitive sul proprio oggetto, utente, paziente, assistente.. sono campi di grosso sapere, intensivi, perché segue poi spesso le fasi di interventi...è utile pensare che si costruiscono dei grandi spazi di ignoranza reciproca tra chi si incontra, cioè delle strutture prodotte e riprodotte in cui si arriva a ignorarsi e a non capirsi, e a non mediare la comprensione, in termini proprio linguistici, banali, di incomprensione, di incapacità di giocare su continue incomprensioni e quindi anche arrivare a tenersi distanti da un punto di vista proprio di comunicazione. Questo è fortissimo in contesti, tanto più di cooperazione. C'è un altro aspetto che volevo rimarcare, riguardo agli aspetti che dicevamo -perché non cambiano, anche la prima domanda che facevate- c'è un aspetto degli apparati burocratici come facenti parte delle culture, non qualcosa di marziano o di trascendente alla terra, che è il fatto che gli apparati burocratici sono profondamente tradizionali, potenzialmente, e profondamente conservatori, spesso. Su che cosa? Sul perdere l'autorità di chi sa e chi decide. E questo c'entra molto perché nel definire i bisogni questo è cruciale, anche rispetto all'evidenza si continuerà spesso a riproporre la stessa modalità di azione nei confronti -non so- dei richiedenti asilo, in un campo rifugiati perché io, o il mio gruppo, non vogliamo perdere l'autorità di chi definisce le cose nel cambiamento. E questo è un grosso problema. Ed ho difficoltà a rapportarmi ad altri saperi, esperti. Nel campo dei rifugiati può esserci il rappresentante del villaggio che ha sapere, anche agricoli per dire, ma non riesco a rapportarmi. Il classico incontro tra l'agronomo e i saperi delle culture in un altro contesto, in tutta la cooperazione. O



il medico e altri saperi. E c'è qui un profondo conservatorismo, molto banale ma che pervade, oltre che dimensioni politiche del conservatorismo delle grosse istituzioni che sono legate ad interessi. C'è anche un'industria dietro. Sulla seconda domanda "come fare?" In realtà ci sono esperienze nell'umanitario di auto-aiuto o di forme, per esempio parte dell'esperienza tibetana in India, dei rifugiati tibetani, ci sono molte esperienze molto interessanti di costruzione, con anche fondi esterni, autogestita all'interno delle organizzazioni politiche tibetane in India, di auto-aiuto. O anche Harrell-Bond per esempio (in questo libro, poi vi lascio la mail e a qualcuno interessato posso spedirlo via mail) è una storica, un'antropologa che ha studiato molto nel contesto africano, soprattutto il Corno d'Africa, tutto il rapporto con l'umanitario dagli anni '70 in poi. Lei dice "ma perché non togliamo di mezzo i campi? Che è una cosa che tante persone, anche nella cooperazione, dicono. Perché non ci affidiamo a quelle esperienze Sahrawi, ma è successo anche in contesto sudanese, di piccoli contesti focalizzando sull'auto-aiuto delle popolazioni locali, attraverso anche risorse, mezzi, tecniche di altrove ma che vanno a far leva". Ci sono esperienze. Tra il bianco e il nero, tornando al discorso di prima, ci sono altre esperienze ma che non fanno modello, da cui non si vuole imparare, che non fanno memoria e che si vogliono, a volte, censurare. Non fanno memoria perché non sono -come dire- testimonianze. Non sono qualcosa che indicano che ci sono fatti concreti. Non sono utopie su questa terra, semplicemente non sono come si vogliono che si eseguano le cose, che è poi grossa parte della storia della cooperazione. Ci sono tantissime storie di altre forme di mutuo-aiuto, perché chi l'ha detto che per la povertà, per affrontare la carestia bisogna per forza, abbiamo noi un ruolo, noi in questo caso auto-centrati, euro-centrici, italiani, unico nell'aiutare. Forse anche noi abbiamo bisogno di aiuto nelle nostre contraddizioni quindi, perché non iniziare a ripensare le relazioni di aiuto -e queste metafore del dono- in forme che possano aprire spiragli e della capacità di modificarsi, mentre si fanno -impara da quello che fai-, ma soprattutto che si pongano anche in modo orizzontale, cioè che anche noi nella relazione di aiuto possiamo imparare non poche cose. C'è una geografia politica dove immaginare che dobbiamo cambiare completamente, perché di base è evolucionista e coloniale in certe chiavi con cui continuiamo a ragionare o le grosse istituzioni ragionano. Poche ragionano su queste cose. Io non penso onestamente che il problema della cooperazione a quanto noi dobbiamo aiutare i sudanesi o gli inuit eschimesi. Penso forse che dobbiamo iniziare a ripensare l'aiuto fuori da queste relazioni di potere e pensare quanto anche noi abbiamo bisogno di aiuto su certe nostre grosse problematiche.

CM: aggiungo una cosa: io ad esempio me lo chiedo spesso e non ho una risposta. Condivido un dubbio: negli anni '90 che sembra la preistoria, ma io c'ero già, negli anni '95 quando c'è stata la guerra in Jugoslavia, in Italia non c'era un sistema d'asilo. Quindi sono arrivate 6.000/7.000 persone, in realtà ne sono arrivate molte di più e sono transitate, però 6.000/7.000 persone bosniache che scappavano in quel momento dalla Bosnia si sono radicate in Italia e sono arrivate con un permesso di soggiorno di 45 giorni e sono state accolte da famiglie italiane che avevano dato la disponibilità, avevano dato delle seconde case: questo incontro tra le singole persone, al di fuori di ogni logica progettuale, di ogni tipo d'aiuto...non c'erano aiuti, nessuno riceveva dei soldi... si sono create delle relazioni. Queste



6.000/7.000 persone che sono comunque un numero molto basso, perché i Paesi che avevano dei programmi ne hanno accolte molte di più, la Germania in quegli stessi anni ha accolto 600.000 persone bosniache. Quindi stiamo parlando di niente. Però dopo un po' di anni hanno fatto una ricerca per vedere come stavano le persone bosniache nei diversi Paesi dove esisteva un sistema e in Italia, dove non esisteva un sistema. Le persone bosniache in Italia, quando non esisteva un sistema, a distanza di 3 anni erano quasi tutte autonome, cioè tutte avevano riconquistato il nucleo familiare, avevano una casa propria, avevano un lavoro, si erano integrate e il 70% delle persone che erano state seguite da programmi statali di altre parti in Europa continuavano ad essere dipendenti dall'assistenza. In Italia abbiamo lottato per creare un minimo di sistema, perché era grave che non ci fosse. Adesso, io non voglio dire che il sistema genera dipendenza e che si stava meglio quando non c'era, però i risultati sulla vita delle persone possono essere drammatici. Io ho il forte dubbio che più si provano a creare delle strutture e dei sistemi rigidi, cioè dove non si riescono a vedere le persone, dove non c'è un incontro con le persone, non c'è una valorizzazione delle loro capacità, non gli si lascia la possibilità di scegliere dove e come riunirsi con la famiglia, che tipo di lavoro fare e via dicendo... più si prova a strutturare, più si crea un danno. Di certo gli si insegna una dipendenza. E questo è statistico: possiamo guardarlo in tutti i paesi europei: più c'è un sistema e più c'è una creazione di dipendenza di chi ha bisogno di quel sistema. Ne ha bisogno? Diventa dipendente attraverso il sistema? Io non ce l'ho una risposta, però è un dubbio che mi porto dentro e che mi fa fatica.

